

Progetto Einaudi 2019/2020

QUANDO LA CULTURA INCONTRA LA MONTAGNA

Elaborato scritto

“LA MONTAGNA NON È SOLO NEVI E DIRUPI, CRESTE, TORRENTI, LAGHI, PASCOLI. LA MONTAGNA È UN MODO DI VIVERE LA VITA. UN PASSO DAVANTI ALL’ALTRO, SILENZIO TEMPO E MISURA.”

- Le otto montagne, Paolo Cognetti

Definire la montagna come luogo di protezione, lontano dalla frenesia delle città, nel quale poter riflettere e trovare se stessi è un pensiero che ricorre nell’immaginario popolare e non. Nella letteratura ha infatti più volte rivestito un ruolo importante, sia come soggetto che come cornice di romanzi e trattazioni.

Il passo sopra citato, tratto dal romanzo “Le Otto Montagne” di Paolo Cognetti, esprime appieno questo concetto, insistendo sul legame, spesso e volentieri emotivo, che lega l’uomo alla montagna indipendentemente dal contatto più o meno duraturo che ha con essa.

Paolo Cognetti per l’appunto nasce a Milano, una metropoli lontana dall’ambiente montano di cui parla nel suo romanzo; il rapporto stretto che ha però progressivamente stabilito con la montagna ha permesso che ne riuscisse a tracciare un ritratto veritiero e valido. In particolar modo ne “Le otto montagne”, ma anche in altri suoi lavori meno noti, emerge la forte valenza sanificatrice che egli attribuisce ai monti. Il protagonista del suo romanzo, Pietro, riesce a recuperare rapporti, instaurarne di nuovi e riscoprire se stesso e il suo posto nel mondo proprio in montagna.

“Le otto montagne”, pubblicato nel 2016, è il libro col quale Cognetti esordisce con il gruppo editoriale Einaudi, e potrebbe non essere accidentale che la suddetta casa abbia deciso di fare entrare Cognetti per la prima volta nel suo catalogo con un libro che “parla di due amici e una montagna”.

Il rapporto che infatti intercorre tra la casa editrice e la montagna è rilevabile già nei motivi fondamentali del gruppo degli iniziatori dell’Einaudi: Natalia Ginzburg, Einaudi stesso, Pavese e successivamente anche Levi.

I soggiorni dell’intero gruppo a Rhemes Notre Dame, in Val d’Aosta, ne sono la testimonianza più materiale e concreta. Una volta all’anno gli scrittori si immergevano nel silenzio valdostano, per cercare ispirazione letteraria ma anche un’occasione di ricerca introspettiva; si trattava di “ritiri spirituali”, così come lo stesso Einaudi li definiva. La montagna accomuna tutte queste personalità, che in un modo o nell’altro, relazionandosi con essa, hanno rivisto se stessi e il loro passato; Einaudi e la sua infanzia, Natalia e le sue estati di bambina, Levi e la sua giovinezza di resistenza.

“I cosiddetti esercizi spirituali, una settimana di esami di coscienza”

Giulio Einaudi, sin dai tempi dell'infanzia, è stato un grande estimatore della montagna, sia per le vedute che per le sensazioni che gli suscitava; questa era solita infatti riportare alla sua mente i ricordi dell'infanzia, delle vacanze famigliari, ma era anche in grado di trasmettere un senso di libertà e pace.

Il suo legame con la montagna inizia per l'appunto da piccolissimo; il padre Luigi, con la moglie Ida, è solito portare i loro tre figli in vacanza in questi luoghi spartani e aspri, dove le uniche forme di svago sono le lunghe passeggiate e le partitelle a pallone.

Tra gli altri luoghi in cui la famiglia è solito portarlo in vacanza, le langhe e il mare, la montagna è quella che più colpisce l'animo e rimane impressa nella mente del futuro grande editore; sarà proprio lei che lo accompagnerà nel resto di tutta la sua vita come meta di riposo e di ozio, ma anche di riflessione ed esercizio.

Dopo la fondazione della casa editrice Einaudi, Giulio trascina con sé il nucleo di collaboratori più fidati, chi più e chi meno accondiscendente, a Rhemes, in una sorta di “ritiro spirituale”¹ volto alla programmazione del nuovo anno letterario e al consolidamento del legame di amicizia che intercorre tra l'editore e i suoi scrittori.

Caratteristici di queste settimane di ritiro sono quelli che Ernesto Ferrero chiama gli “esercizi spirituali”: lunghe passeggiate che, dall' austera abitazione scelta nella Valle di Rhemes ai piedi dello splendido Granta Parey, si dilungano fino al raggiungimento del rifugio Benevolo, in un clima di serenità e fatica che serviva a Giulio come mezzo per poter schiarire le idee e fortificare il fisico grazie all'aria buona che si respira in questo posto.

“Mi sembra di vederli tutti insieme sul piazzale dell'albergo, sacco in spalla, pronti per la tradizionale camminata verso il benevolo”²

Sempre Ferrero ricorda in modo ironico come la parola di Giulio fosse legge lassù; quando decideva le mete delle escursioni, nessuno si opponeva, neanche Pavese, che alle ripide e scoscese montagne preferiva le sue dolci colline. Bastava una parola del direttore ed erano tutti pronti nel piazzale del Granta Parey, con lo zaino in spalla pronti a partire.

Se da una parte Giulio tiene di buon conto l'aspetto del benessere fisico e soprattutto la programmazione futura, è il primo a non disdegnare i momenti di ozio e rilassamento. A detta di Cesare Cases, Giulio è il primo a procrastinare le riunioni pomeridiane per potersi concedere il lusso di un riposo completo. E' anche solito fermarsi al sole o a giocare a pallone.

Quello che Einaudi sembra aver colto da queste esperienze e dalle sue vacanze è la libertà, non intesa come semplice raggiungimento di un posto in cui è raro incontrarsi con altre persone, ma forse più come conseguimento di un profondo legame con la natura e con i

¹ Ernesto Ferrero, Rhemes o della felicità, p.10

² Ernesto Ferrero, Rhemes o della felicità, p.46

suoi stessi collaboratori, che emerge chiaramente dalle sue esperienze e dalle riflessioni testimoniateci successivamente dai cari di Giulio. La montagna assume un valore pressoché fondamentale nell'analisi della personalità del grande editore, in quanto elemento che costella indissolubilmente le vicissitudini e il vissuto di Giulio.

“Pensavo allora che ogni pomeriggio potesse racchiudere straordinari avvenimenti”

Una delle poche donne che quasi fin dagli inizi è immersa nell’ambiente della casa editrice è Natalia Levi, conosciuta come Natalia Ginzburg, moglie di Leone Ginzburg. Grazie al marito, la frequentazione di Natalia con quel clima editoriale diventa con gli anni sempre più assidua, tanto che anche dopo la morte di Leone, Natalia inizia a lavorare stabilmente per Einaudi e diventa l’unica donna che rientra tra gli stretti collaboratori di quest’ultimo. Il capolavoro della Ginzburg è senz’altro il suo romanzo “Lessico familiare”, pubblicato nel 1963 da Einaudi e che le valse la vincita del premio Strega. Un romanzo autobiografico, che ripercorre senza un rigido ordine cronologico, ma grazie all’uso della memoria, gli anni dell’infanzia fino agli anni ‘50 e il dopoguerra.

Tra le descrizioni della vita quotidiana dei Levi, spiccano fin da subito i riferimenti alla montagna che la narratrice propone nel descrivere la propria famiglia. Un elemento che è infatti assolutamente caratterizzante dell’infanzia e giovinezza di Natalia è il contatto con la montagna, cercato e fortemente voluto per i figli dal padre Giuseppe.

*“Le cose che mio padre apprezzava e stimava erano; il socialismo, l’Inghilterra, [...] la montagna e le guide della Val d’Aosta.”*³

Ogni estate erano soliti affittare una casa nelle Alpi, dove trascorrere i mesi estivi all’insegna di gite o “ascensioni”, rigorosamente organizzate sotto la stretta supervisione del padre.

*“Nelle gite in montagna era consentito portare soltanto una determinata sorta di cibi, e cioè: fontina; marmellata; pere; uova sode; ed era consentito bere solo del tè, che preparava lui stesso, sul fornello a spirito. Chinava sul fornello la sua lunga testa accigliata, dai rossi capelli a spazzola; e riparava la fiamma dal vento con le falde della sua giacca, una giacca di lana color ruggine, spelata e sbruciacchiata alle tasche, sempre la stessa nelle villeggiature in montagna. Non era consentito, nelle gite, né cognac, né zucchero a quadretti: essendo questa, lui diceva, «roba da negri»; e non era consentito fermarsi a far merenda negli châlet, essendo una negrigura.”*⁴

Sebbene l’intento della Ginzburg nel descrivere questi aneddoti non fosse quello di elogiare o criticare la montagna, ma quanto più mostrare con semplicità l’intimità del proprio nucleo familiare, è innegabile riconoscere come le vallate alpine abbiano costituito un’importante parte della sua vita. E’ come se l’estate in montagna fosse data per scontata da Natalia, che ne descrive i caratteri senza soffermarsi sul significato di essa, ma mostrandola con naturalezza e spontaneità. La montagna in questo caso diventa la cornice essenziale della narrazione, o almeno della prima parte di essa; è all’interno dei suoi confini che si delineano le figure care a Natalia, quali il padre, la madre mai troppo entusiasta delle gite montane, la nonna fiorentina e i fratelli.

³ Ginzburg, N. Lessico familiare, Einaudi, torino, 1963, p. 18

⁴ Ginzburg, N. Lessico familiare, einaudi, torino, 1963, p. 6

“Che fosse un luogo solitario e che i tuoi occhi risalendo si fermassero in cielo”

Un'altra importante figura del gruppo Einaudi è Cesare Pavese, originario delle Langhe. Pavese è fin da subito uno dei principali collaboratori della casa editrice Einaudi e già a partire dal 1942 viene assunto direttamente come dipendente della stessa, che ha pubblicato tutte le sue opere.

Uno dei temi fondamentali, che si ritrova in tutta la sua produzione, è il valore dato alla reimmersione nel mondo rurale, da cui egli stesso proviene. Ed è proprio su questo aspetto che Pavese si distingue di più da coloro che trovavano la montagna come luogo di ricerca di sé stessi e di distacco rispetto alla frenesia della vita cittadina.

Al contrario, Cesare afferma di odiare la montagna, a cui accenna solo sporadicamente, e sembrerebbe per caso, nella sua narrativa.

Il primo riferimento si trova nel libro “Dialoghi con Leucò”, pubblicato nel 1947:

*“Basta un colle, una vetta, una costa. Che fosse un luogo solitario e che i tuoi occhi risalendo si fermassero in cielo. L'incredibile spicco delle cose nell'aria oggi ancora tocca il cuore. Io per me credo che un albero, un sasso profilati nel cielo, fossero dèi fin dall'inizio.”*⁵

Successivamente, ne “La luna e i falò”, l'ultimo suo romanzo, Pavese utilizza una metafora alpinistica:

*“da simili vette non si può che discendere”.*⁶

Nonostante la breve allusione fatta al mondo alpino, bisogna sottolineare come il romanzo biografico punti a descrivere in modo approfondito e realistico il luogo di origine di Pavese: le colline delle langhe piemontesi. Qui infatti si racconta la storia di un uomo, che si rivela poi essere un alter ego di Pavese stesso, che ritorna, dopo anni trascorsi negli Stati Uniti, nella sua terra di origine, riscoprendosi completamente e soprattutto nuovamente proprio tra le colline dolci della sua infanzia.

Che Pavese non amasse la montagna viene ancora ribadito in “Rhemes, o della felicità” di Ernesto Ferrero, in cui si legge:

*“Pavese no, non sta nel gruppo. È l'uomo delle camminate solitarie, e alle montagne tanto care a quello che lui chiama “il padrone” preferisce la collina, i fiumi cittadini.(...) Ci sono bozze che lo aspettano negli uffici deserti, affacciati sugli ippocastani di corso re Umberto, che sono la sua vera casa anche nei giorni festivi.”*⁷

⁵ Pavese, C. Dialoghi con Leucò, Einaudi, Torino, 1947, p. 35

⁶ Pavese, C. La luna e i falò, Einaudi, Torino, 1950, p. 22

⁷ Ferrero, E. Rhemes, o della felicità, Liaison, Courmayeur, 2008, p. 23

Ripercorrendo la narrativa dell'autore, infatti, si può notare come tutti i luoghi di ispirazione descritti siano collinari e provenienti dalle zone di cui era originario: si pensi alla Casa di Nuto, a La Mora, alla collina di Gaminella e quella del Salto che rappresentano le due facce dell'universo de "La Luna e i Falò"; o ancora la palazzina del Nido, che con la sua inconsueta architettura domina tutta la valle, e il Belbo con le sue rive *"fatte di sabbie, di salici e canne basse erbose, di spaziosi boschi di alberi che si stendono fino ai coltivi della Mora"*.⁸

⁸ Pavese, C. La luna e i falò, einaudi, Torino, 1950, p. 14

“La libertà, una finestrella di libertà”

Fin dalla giovane età Primo Levi ha frequentato la montagna ed in essa ha sempre trovato una valvola di sfogo è un luogo di riflessione. Egli stesso ha affermato che questa natura apparentemente impervia e ostile, lo ha formato come uomo e come essere umano, insegnandogli a vedere il mondo sotto un punto di vista diverso rispetto a quello di un ragazzo di Torino.

“Per me gli anni della montagna hanno coinciso con gli anni della giovinezza, e quindi del pericolo e della sofferenza. Questa esperienza mi è stata preziosa, perché proprio in montagna ho imparato alcune virtù fondamentali: la pazienza, l’ostinazione, la sopportazione” ; così dichiarava nel 1982 a Giorgio Calcagno, giornalista de “La Stampa”.⁹

Si può dire che Primo abbia trovato tra i monti la forza, il coraggio e la perseveranza che lo hanno aiutato ad affrontare e superare le grandi sofferenze della sua vita; senza tutto ciò non ci sarebbe stato l’uomo Levi e, di conseguenza, non ci sarebbe stato lo scrittore Levi.

La montagna per lui è stata anche l’ultima possibilità, l’ultimo raggio di speranza nell’oscurità del suo tempo. Con l’emanazione delle Leggi Fascistissime Primo, allora studente universitario di chimica, si avvicina al Partito d’Azione clandestino, al quale si unisce nel ’42. Questo è un tassello essenziale della sua vita, sia per quanto riguarda la sua disumana esperienza, che per il suo personale rapporto con le Alpi.

Dopo l’8 settembre 1943, entra a far parte di un gruppo partigiano operante in Valle d’Aosta, ed è proprio qui che pochi mesi dopo, il 13 dicembre, cade nelle mani dei nazisti; questi non sono a conoscenza della sua attività nella Resistenza, ma lo identificano subito come ebreo.

D’ora in poi la vita del giovane Levi resta segnata, ma nonostante ciò non prova mai disgusto o disprezzo per quei monti che lo portarono nelle disumane braccia dei nazisti; al contrario ha sempre affermato che la montagna è stata per lui l’unica possibilità di riscatto, l’unica forma di resistenza: un ultimo bagliore di libertà.

*“Tu fascista, mi discrimini, mi isoli, dici che sono uno che vale di meno, inferiore, ‘unterer’: ebbene, io ti dimostro che non è così. Mi ero subito promosso capocordata, senza esperienza, senza scuola: devo dire che l’imprudenza faceva parte del gioco. [...] Neppure col Cai avevamo rapporti, nel nostro gruppo. Era un’istituzione fascista e noi eravamo antistituzionali: la montagna rappresentava proprio la libertà, una finestrella di libertà. Forse c’era anche, oscuramente, un bisogno di prepararsi agli eventi futuri”*¹⁰ ; così racconterà lo scrittore al giornalista Alberto Papuzzi.

⁹ Calcagno, G. Intervista a Primo Levi de La Stampa, giugno 1983

¹⁰ Papuzzi, A. Intervista a Primo Levi de Rivista della Montagna, marzo 1984

Ancor prima dell'esperienza nella resistenza, un Primo ragazzino era solito frequentare la montagna e grazie ad essa ha trovato una delle sue più grandi passioni insieme alla chimica: l'alpinismo. Inizia ad affrontare le cime da molto giovane con l'idea che la montagna, con le sue fatiche, fortificasse lo spirito e il corpo.

È l'idea di misurarsi con l'estremo per poi osservare il tutto da una prospettiva diversa che determina la passione per la montagna di Primo e dei suoi amici.

“Rappresentare la sensazione che si prova quando si sale avendo di fronte la linea della montagna che chiude l'orizzonte: tu sali e non vedi che questa linea, non vedi altro, poi improvvisamente la valichi e ti trovi dall'altra parte, e in pochi secondi vedi un mondo nuovo, sei in un mondo nuovo”.¹¹

¹¹ Papuzzi, A. Intervista a Primo Levi de Rivista della Montagna, marzo 1984

Ciò che in maggior misura ha influito nella nostra scelta del soggetto da trattare è stato sicuramente venire a conoscenza dei soggiorni a Rhemes del gruppo Einaudi. Sapere, e in seguito prendere consapevolezza, di come alcune delle più importanti personalità del dopoguerra italiano abbiano scelto come luogo di riflessioni e introspezione una vallata della nostra regione, è stato innanzitutto un motivo d'orgoglio; in secondo luogo, ci ha posto l'interrogativo al quale abbiamo cercato di dare risposta nell'elaborato: che ruolo ha avuto la montagna nella vita, e quindi poi nei lavori, di quei grandi personaggi?

Alla luce di ciò che abbiamo letto, analizzato e imparato, siamo stati in grado di comprendere meglio da un lato la personalità e il punto di vista di quegli scrittori, e dall'altro abbiamo compreso a fondo l'immenso valore che le montagne possiedono e sono capaci di trasmettere.